

◆ Il greggio è ormai stabilmente inchiodato a 12 dollari per barile, al minimo storico. Un grande vantaggio per i consumatori

◆ Gli italiani nell'estate di quest'anno hanno pagato la benzina 60 lire in meno rispetto allo stesso periodo del '97

◆ Russia e Venezuela i primi Stati colpiti. La Norvegia ha alzato i tassi, il Messico ha tagliato la produzione senza risultati

IN
PRIMO
PIANO

Petrolio spia della recessione

Prezzo in caduta libera, shock per i paesi produttori

GILDO CAMPESATO

ROMA Per il petrolio la "recessione" è arrivata già sul finire del '97. Non produttiva, che il mondo nuota nel petrolio, quanto nei prezzi. Al di là di qualche momentaneo scatto all'insù, il greggio è ormai stabilmente inchiodato attorno ai 12 dollari il barile (circa 130 litri). Se il picco del '97 ha sfiorato i 25 dollari, la punta minima del '98 è piombata a 11,55 dollari. Anche ignorando i riferimenti estremi, la situazione cambia poco: oggi il greggio è il 30% meno caro che ad inizio anno.

Ce n'è abbastanza per tornare a parlare di "shock" petrolifero come nel 1973. Uno "shock" chesta-volta colpisce i paesi produttori, invece che i consumatori che anzi hanno potuto godere dei prezzi bassi: gli italiani sono andati in vacanza pagando la benzina sino a 60 lire in meno di un anno fa. Ma c'è poco da godere, la crisi dei produttori ha impatti ovunque.

In Russia la riduzione degli introiti da greggio ha esaltato la grave crisi finanziaria del paese. In Venezuela, maggior produttore del Sud America, è stato il primo paese dell'area a finire sotto i colpi della crisi. La Norvegia ha addirittura dovuto alzare i tassi per parare il calo delle entrate. Il Messico che ha tagliato la produzione per sostenere i prezzi si è trovato doppiamente penalizzato: ha venduto meno complessivamente ed ha incassato meno unitariamente. Le entrate dei paesi produttori sono cadute in pochi mesi di decine di miliardi di dollari. I produttori fanno fatica a rimborsare prestiti contratti puntando su una media di prezzo attorno ai 16 dollari il barile. Tutto carburante alla crisi finanziaria internazionale.

Il calo del greggio è stato sottovalutato al suo apparire, sul finire del '97. Basti pensare che ancora a novembre l'Opec ha deciso un aumento del 10% delle quote produttive degli associati, proprio al manifestarsi della crisi asiatica. Paesi come Indonesia, Corea, Thailandia o Malesia che sino al '97 contribuivano alla crescita dei consumi mondiali per un milione di barili giorno, quest'anno hanno ridotto la domanda fino a mezzo milione di barili giorno. Il calo ha interessato anche il Giappone e persino la Cina ha ridotto, per la prima volta, il ritmo di crescita.

Se i consumi conoscono una stasi, le scoperte e la messa in funzione di nuovi giacimenti si susseguono dall'Asia al Mare del Nord. Le riserve non sono mai state così elevate. Il mix è micidiale: ad un calo della domanda cui non sono estranee nemmeno ragioni climatiche (El Niño colpisce ancora) si accompagna un aumento dell'offerta. Molti analisti prevedono che i prezzi continueranno a veleggiare tra i 12 ed i 15 dollari il barile contro i 18 ritenuti punto di equilibrio. Persino i più inguaribili ottimisti (tra cui il presidente dell'Eni, Franco Bernabè) hanno dovuto ricredersi: per ora non c'è spazio per aumenti.

Tra le vittime della crisi potrebbe esserci addirittura l'Opec, l'organizzazione dei paesi produttori. La ricorrenza dei 25 anni dal primo shock petrolifero potrebbe essere "festeggiata" da un collasso della struttura che lo ha provocato. Incapace di opporsi al calo del greggio, l'Opec ormai non controlla più del 55% della produzione mondiale ed è profondamente divisa al suo interno da interessi spesso inconciliabili. Lo "shock" del '98 potrebbe risultare fatale.

La crisi non ha risparmiato le grandi società petrolifere. Pagano il petrolio meno caro, ma vedono ridotti i margini di intermediazione e di raffinazione, costretti al ribasso dall'eccesso di offerta. Le Borse massacrano i titoli fondati sul greggio e dintorni. I grandi gruppi reagiscono col gigantismo. Se Bp ha già sposato Amoco, altri matrimoni sono alle viste. Le sette sorelle rischiano di diventare ancora meno.



Operatori della Borsa di San Paolo. A destra una piattaforma petrolifera

Whitaker/Reuters

America Latina sull'orlo del crollo

Tutti temono l'instabilità del Brasile. E cominciano a svalutare

NOSTRO SERVIZIO
OMERO CIAI

RIO DE JANEIRO Ci hanno pensato Alan Greenspan e il Congresso Usa a rimettere il Brasile sulle montagne russe. L'annuncio che non ci sarà una riduzione del tasso di sconto da parte della Federal Reserve e il rifiuto della maggioranza repubblicana di appoggiare il piano Clinton per un aumento dei fondi dell'Fmi hanno fatto precipitare la Borsa di San Paolo riprendendo l'emorragia di dollari. Nell'ultima settimana investimenti e fondi hanno lasciato il Brasile ad una media di mezzo miliardo di dollari al giorno nonostante il tasso di sconto elevato al 49,75. E la crisi brasiliana tiene col fiato sospeso gli altri paesi del Continente e rischia di trascinarli nell'abisso con un effetto domino che può azzerare i progressi economici degli ultimi anni con conseguenze imprevedibili anche sulla stabilità politica.

I motivi sono due, molto semplici. Primo: con i suoi 164 milioni di abitanti il Brasile rappresenta il mercato trainante di tutta l'area. Secondo: sulle spalle del Brasile c'è il 45% della produzione complessiva di tutta l'America Latina. Quindi più cresce la sua domanda di consumo interna, più cresce la sua economia, più crescono le esportazioni dei partners del Mercosur (Argentina, Uruguay e Cile). Di conseguenza, invece, se il Brasile va in recessione, gli effetti della sua difficoltà colpiranno tutte le altre economie da Buenos Aires fino a Santiago.

Il Brasile è malato. Dopo quattro anni di stabilità, il piano «Real» varato dal presidente Fernando Henrique Cardoso all'inizio del suo mandato ha cancellato l'inflazione e attirato miliardi di dollari d'investimenti, il gigante è rimasto imbrigliato nella tempesta internazionale che dall'Asia è arrivata quaggiù dopo aver travolto Mosca. La chiave di volta che ha convinto i grandi capitali a non fidarsi del Brasile è la sua debolezza fisca-



le. Il suo enorme mercato interno, la sua potenza industriale, la trasparenza dei conti pubblici e la sfida del governo e della società brasiliana per un progetto di società moderna e aperta oggi contano poco. Per i mercati conta solo il fattore di rischio e in Brasile il rischio è alto. Il debito pubblico aumentato vertiginosamente - 70 mila milioni di dollari dal luglio '97 al luglio '98 - e aumenterà ancora con il tasso di sconto da una settimana al 50 per cento circa. Per finanziarlo il governo brasiliano sarà costretto a fare altri debiti - 27 mila

milioni di dollari fino alla fine dell'anno - aumentando il rapporto negativo fra deficit e produzione reale che oggi supera già il 7 per cento. La recessione è alle porte e gli economisti prevedono nel '99 una crescita negativa che varia, secondo le stime, fra lo 0,5 e il 3 per cento. Anche la disoccupazione, ufficialmente intorno all'8% è destinata a crescere di almeno due o tre punti.

Altri paesi latino-americani per rispondere alla crisi hanno adottato la tecnica delle svalutazioni competitive. Ridurre il valore della moneta per aumentare le esportazioni. L'ha fatto il Venezuela, l'ha fatto l'Ecuador e, in misura minore, il Cile. In Brasile il discorso è diverso. Il Brasile importa molto più di quello che esporta. Svalutare sarebbe catastrofico. Così Fernando Henrique ha deciso di tenere duro. Almeno fino alle elezioni, il quattro ottobre. E prepara una riforma fiscale. Lo stato dell'arte, infatti, è che alle enormi disuguaglianze sociali - lo stipendio minimo in Brasile non supera i cento dollari - corrispondono enormi disuguaglianze tributarie. Le tasse le pagano solo i lavoratori dipendenti. La borghesia porta i guadagni all'estero, a Miami. Dove i tassi d'interesse sono bassissimi ma i soldi, in dollari, stanno al sicuro da terremoti finanziari e politici.

I primi a pagare le conseguenze del vento recessivo sono i commercianti. Nella sola San Paolo, capitale industriale e finanziaria del paese, le denunce per morosità a clienti che hanno sottoscritto rate e non le hanno pagate sono raddoppiate. Erano 116.735 all'inizio di settembre, sono 263.337 oggi. È incredibile comunque come la popolarità del presidente non sia stata ancora neppure sfiorata dalla crisi. Cardoso resta in testa a tutti i sondaggi. Motivo: per la metà degli elettori la crisi è colpa del governo, l'altra metà, invece, è convinta che il governo è vittima di forze incontrollabili. la rielezione è quasi certa.

Ford, Fiat e Renault tagliano gli investimenti in Argentina

RIO DE JANEIRO Dal Brasile la tempesta punta soprattutto a sud. A Buenos Aires, in Argentina. Il timore della svalutazione del «real» che mette in fuga i capitali esteri da Rio e San Paolo e piega l'economia brasiliana comincia a ripercuotersi anche sul suo grande vicino e socio commerciale. L'altro ieri grandi fabbriche di automobili, la Ford, la Fiat e la Renault hanno deciso di sospendere parte della produzione per il crollo delle esportazioni in Brasile. La Ford ha sospeso 1400 operai per due mesi, fino a novembre, mentre l'Veco ha deciso una riduzione del 30 per cento dell'orario di lavoro e del 25 per cento del salario. La Renault, invece, ha chiuso tutti gli stabilimenti di produzione per una settimana. La colpa è tutta del Brasile e dell'aumento del tasso di sconto al 49,75 deciso una settimana fa dal governo di Brasilia. Nessuno può più permettersi di pagare interessi del genere.

Altro effetto subito percepito dagli argentini riguarda le carte di credito. Nel corso dell'ultima settimana tutte le banche hanno alzato gli interessi che si pagano sui soldi presi in anticipo dai 5 ai 10 punti in percentuale «per l'aumento del costo del denaro». Più in generale l'economia argentina sta soffrendo una decelerazione che dovrebbe accentuarsi nei prossimi mesi. Le proiezioni sul ritmo di crescita del pil, fissate intorno al 5,8 all'inizio dell'anno, stimano già inferiore al 4,5 l'incremento per la fine del '98. Mentre la crescita nel '99 si fermerà al 2 per cento.

O. Ci.



IL COMMENTO

SOLO LA «NIÑA» POTRÀ FERMARE LA DISCESA DELL'«ORO NERO»

di GIANDOMENICO PICCO

In attesa della Niña il 1998 è stato descritto da un analista petrolifero americano come l'«annus horribilis» per il petrolio. Il prezzo del greggio è arrivato ad agosto 1998 a 12/13 dollari a barile e le qualità come l'Arab Heavy sono scese sotto i 9 dollari a barile. Prezzi che non si vedevano dal 1986. Solo due anni fa, nel 1996, i paesi produttori di petrolio ricevettero un reddito inaspettato con prezzi oltre i 20 dollari a barile. L'economia mondiale in forte crescita, il Sud Est Asiatico in espansione economica e la Cina in crescita a doppia cifra facevano prevedere una crescita del consumo mondiale di greggio del 3%.



La crisi delle Tigri Asiatiche, la più ridotta crescita Cinese, la stagnazione economica giapponese e la disponibilità di greggio sempre crescente anche per la migliore tecnologia disponibile, accompagnata da un inverno scorso assai mite dovuto al Niño, il rientro sul mercato del petrolio iracheno (che oggi produce quasi 2 milioni di barili giorno) hanno portato a questi prezzi. Il mondo consuma oggi circa 74 milioni di barili giorno di cui 27 sono prodotti dai paesi dell'Opec. Gli altri grandi produttori sono Russia, USA Canada, Norvegia, Gran Bretagna, Messico. Le ultime previsioni di domanda e offerta secondo Petroleum Economics Limited di Londra prevedono solo una crescita del consumo per il 1998 di 0,5 milioni di barili rispetto all'anno precedente e di 1,8 milioni per il 1999 verso una produzione prevista per il 1999 di 76,4 milioni di barili giorno. Questo scenario quindi non dà spazio per grandi cambiamenti di prezzo se non quello stagionale. I paesi Opec hanno cercato nel corso dell'anno di tagliare la produzione per far alzare i prezzi e in questo mese di settembre l'Arabia Saudita dovrebbe univocamente ridurre la sua produzione e scendere al di sotto degli 8 milioni di barili/giorno (7,9 milioni).

Ma la correlazione tra riduzione di produzione e prezzi non è sempre immediata per due ragioni. In primo luogo gli accordi Opec sulla riduzione delle quote vengono rispettati solo al 50%, e secondo la quantità delle scorte, oggi elevata, permette di assorbire una riduzione di produzione. Sul breve termine due avvenimenti potrebbero invece fare alzare i prezzi di qualche dollaro a barile: un inverno molto freddo in Nord America ed Europa dovuto all'effetto della Niña e una decisione del presidente iracheno di interrompere la vendita del suo petrolio come già fece per due mesi lo scorso anno. È ancora la Cina il paese il cui consumo petrolifero dovrebbe aumentare più di qualsiasi altro in percentuale entro il 2000: da 4,18 milioni di barili giorno nel 1998 a 4,73 nel 2000 equivalente cioè ad un incremento del 13 per cento.

Nonostante la crisi economica in Asia, Russia e le difficoltà del Brasile e altri vicini, ancora oggi si prevede un aumento di consumo di petrolio del 2,5% per il 1999. Ma per mantenere anche solo i prezzi di oggi o comunque intorno ai 15 dollari al barile i paesi Opec potranno contare su un incremento totale di non più di 300.000 barili giorno e i produttori non-Opec di 1 milione di barili. In altre parole non sarà facile spingere al rialzo il petrolio, crisi politiche maggiori a parte, a meno che l'economia giapponese non riparta. E questo non perché il Giappone sia un grande consumatore di petrolio: in fatti Tokyo che sta convertendo la sua economia al gas ha diminuito i suoi consumi di greggio dal 1996 (5,99 milioni di barili giorno nel 1996, 5,68 nel 1998). Ma una ripresa economica del Giappone dovrebbe dare spazio di sviluppo ai paesi vicini e all'America Latina. Solo così si potrà riportare i prezzi del greggio a livelli vicini ai 20 dollari e questo non è nelle previsioni. Il recente calo del dollaro ha inoltre aggravato la situazione di paesi di materie prime con forte debito estero. Non c'è scarsità di petrolio nel mondo. Eppure negli ultimi dieci anni è stato l'Asia del Sud Est e la Cina a «tirare» il consumo di greggio nel mondo. La Cina che ormai consuma almeno 1 milione di barili giorno più di quanto non produca si è lanciata da tempo in una campagna acquisti per così dire per assicurare il rifornimento di energia al paese. La compagnia Nazionale Cinese ha acquisito diritti non solo in centro Asia ma anche sulle rive del Caspio con l'obiettivo di trasportare via oleodotto il greggio. Il Caspio è impregnato geopoliticamente, confinato come è con Russia, Iran Turchia e il Sud Asia nucleare; è impregnato come fonte alternativa di idrocarburi ma per i prossimi dieci anni non come fonte quantitativamente significativa per il mercato mondiale. Ci vorranno ancor 10 anni prima che il tutto Caspio insieme possa vendere sul mercato quei 2 milioni di barili giorno che rappresentano la produzione del Kuwait di oggi. Nei prossimi dieci anni l'Iraq emergerà ancora come il grande produttore dopo la Arabia Saudita, ma con potenzialità ancora maggiori se si aprirà allo sfruttamento del Deserto Occidentale del paese. Ma se il Giappone non fa ripartire la sua economia e la Cina dovesse perdere di velocità nella sua crescita per il prossimo anno come appare possibile anche tenere i prezzi intorno a 15 dollari al barile non sarà possibile senza un congelamento o quasi della produzione Opec.

A meno che la Niña...